

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 76 (2007)
Heft: 3

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 25.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Dario Monigatti, Andrea Tognina, Diego Giovanoli, Daniele Papacella, *Brusio e la Casa Besta: una dimora signorile nel suo contesto storico e architettonico*; ed. Casa Besta / Società Storica Val Poschiavo, Brusio 2007, 200 pp., 96 ill. di cui una parte a colori

A quasi 50 anni dalla monografia *Brusio, il mio paese*, nella cui prefazione si auspicava una ricerca più approfondita e a sette anni del restauro dell'edificio, è stata pubblicata l'opera – promessa nel 2000 in occasione dei festeggiamenti – che ne documenta la storia architettonica, sociale ed economica. Il piano della nuova pubblicazione segue nei rispettivi quattro capitoli uno sviluppo cronologico degli eventi e fa delle due famiglie valtellinesi Marlianici e Besta perno della storia attorno al quale si muove una comunità da inizio Seicento all'Ottocento; anzi forzando

un po' i termini, ma non più di tanto, possiamo vedere nella Casa Besta il fulcro di Brusio dell'epoca moderna. Questo lavoro, battendo percorsi inesplorati, riesumando fatti e personaggi dimenticati, allarga l'orizzonte storico del paese e aggiusta la nostra memoria su un periodo di grandi contrasti e pieno di dinamismo.

Il frontespizio preannuncia il tema con la piccola foto della rosa che, collocata al centro della pagina, indica il punto focale della Casa e dell'opera. La rosa posta sul campo bianco della copertina è quella della *stüa* da dove si muove a raggera il di-



Il rosone che decora il soffitto della *stüa*

segno del soffitto quasi a suggerire quello dell'indagine che, seguendo la maglia dei recemi, indaga territorio e comunità.

Ma procediamo con ordine. I quattro autori hanno affrontato argomenti e periodi distinti. Dopo una nota introduttiva sulle testimonianze della Casa Besta (*Introduzione*), Daniele Papacella nel primo capitolo *La comunità di Brusio* ripercorre i momenti significativi della storia della bassa Valle dal Medioevo al XX secolo. Le quasi 30 pagine di Papacella, suddivise in sei sottocapitoli (*Un percorso verso l'indipendenza*, *La nuova entità all'interno delle Leghe*, *Le regole interne della comunità*, *Società divisa*, *La crisi di fine Settecento*, *Il lento percorso verso la modernità*) costituiscono ben più che un'opportuna sintesi atta a inquadrare l'indagine di Andrea Tognina sull'importanza politica e culturale della Casa Besta.

A suffragare la storia degli ultimi tre secoli del Medioevo soccorrono le fonti scritte che illustrano il passaggio da un'età feudale, qui rappresentata dal potere temporale esercitato dai Matsch-Venosta, da Como, da Milano e dal Vescovo di Coira, a una età comunale dove l'emancipazione politica della Valle si realizza sfruttando la tensione tra nord e sud. Segni del nuovo corso sono gli Statuti della Valle del 1388 che documentano i primi tentativi verso l'autogestione come l'atto del 1408 con cui poschiavini e brusiesi chiedono la protezione del vescovo di Coira. Con la conquista della Valtellina a inizio Cinquecento la Valle si trova inaspettatamente al centro di un nuovo assetto politico che porta a una correzione dei confini verso sud e determinerà la vita valligiana per tre secoli. Per esempio il commercio del vino o del bestiame tra la Valtellina e le Tre Leghe, da quel momento, verrà spo-

stato in gran parte sull'asse del passo del Bernina a tutto vantaggio di Poschiavo; il confronto religioso, nonostante gli episodi sanguinosi che hanno diviso la Valle in due campi, darà inizio a una crescita culturale importante; Brusio, dopo iterati tentativi di separazione da Poschiavo, viene promosso con il nuovo ordinamento federale e cantonale a circolo e a comune indipendente a metà Ottocento e si darà la sua prima costituzione nel 1868; sede municipale sarà la Casa Besta. Se per ovvie ragioni il panorama storico proposto da Papacella non poteva che essere succinto, risulta essere molto lineare e utile sia per la solida traccia che per la ricchezza bibliografica relativa ai singoli periodi e argomenti.

Senza togliere alcun merito agli altri autori, va detto che la parte più consistente della pubblicazione è costituita dalla ricerca svolta da A. Tognina, che per la prima volta nella storiografia della Valle sa, partendo da un 'potere' di famiglie, ricostruire in modo equilibrato e differenziato oltre due secoli di vita della comunità brusiese. La sua indagine, fondata maggiormente su fonti primarie, fino a oggi mai o poco consultate, è strutturata in cinque capitoli (*Un confine permeabile: Brusio e i protestanti valtellinesi dopo il 1620*, "Nobili signori": *le famiglie Marlianici e Besta a Brusio*, *La famiglia Trippi*, *Le contrade delle Canve*, *Gli alberi genealogici delle famiglie Marlianici e Besta*) che offrono un interessante spaccato di due secoli della storia di Brusio attraverso le vicende religiose, politiche, economiche e sociali. Questi capitoli, condensati in quasi 100 pagine e scritti in una lingua tanto chiara quanto precisa, guardano gli eventi da una specola discreta dando al discorso particolare solidità.



La facciata della Casa Besta di Brusio

“La Casa Besta di Brusio, appartenuta dapprima alla famiglia sondriese dei Marlianici e quindi a quella tellina dei Besta, rappresenta la più importante testimonianza architettonica della presenza protestante valtellinese in Val Poschiavo dopo la sollevazione antigrigione e antiprotestante del 1620 in Valtellina (il cosiddetto «sacro macello»)”. Questo è l’attacco del saggio e allo stesso tempo

la tesi da cui si snoda interrogando dapprima la situazione religiosa in Valtellina a partire dalla sanguinosa sommossa per soffermarsi sull’emigrazione protestante nel Brusiese nel XVII e XVIII secolo.

Per tutto questo periodo la Casa Besta scrive la storia di alcune famiglie valtellinesi nei loro momenti di luce e di ombra, nei loro spostamenti al di qua e al di là del confine, dettati dalle circostanze politico-

confessionali. Dopo il «sacro macello», culmine delle tensioni, che provocò circa 400 vittime su una comunità riformata valtellinese di 2000 unità, e dopo i trattati di Monzon (1626) e il capitolato di Milano (1639) con cui si vietava la residenza e il culto ai protestanti in Valtellina, Brusio diventa per gli evangelici un importante retroterra dove trovano riparo e accoglienza. Tra gli esuli valtellinesi si incontrano i nomi dei Pozzi, Besta, Lazzaroni, Paravicini, Marlianici, Mingardini e Monaci. Di alcune di queste famiglie, come di quella dei Mingardini, si ricostruiscono tasselli di parentela, di attività e di proprietà. La comunità riformata era andata via via rafforzandosi così che alle strutture sociali antecedenti “il 1620 si erano gradualmente sovrapposte nuove strutture, caratterizzate dalla presenza di notabili il cui status e le cui possibilità economiche sopravanzavano di molto quelle dei vicini di Brusio. È in questo contesto che si pone la trasformazione definitiva della Casa Besta in una dimora signorile...”

Se alle prime famiglie (p.es. a quelle dei Pozzi e dei Mingardini) insediate nel Brusiese si accenna per frammenti, mettendo in luce il loro ruolo sociale ed economico, di quelle dei Marlianici e dei Besta la ricostruzione del mosaico, compiuta per la prima volta su documenti, risulta già essere molto avanzata. Nonostante l'ampia indagine, queste pagine possono mostrare solo un quadro parziale, perché non tutto il materiale d'archivio relativo agli abitanti della Casa Besta (mancano fra l'altro i libri contabili), depositato negli archivi di Sondrio e di Poschiavo, è stato esplorato e non da ultimo anche perché dagli atti notarili si ricavano unicamente informazioni di carattere economico. Le due famiglie (la prima proveniente da Sondrio, la seconda da Teglio) trovano rifugio in Valle negli

anni successivi il 1620. Ambedue i casati detengono cospicue proprietà nel luogo d'origine, rivestono cariche importanti, vantano notai, consoli di giustizia, studenti a Zurigo e a Basilea e si imparentano, grazie a una politica matrimoniale accorta, con i Pestalozza, i Salis e i Planta. Così Nicolò Marlianici (1645-1731), cancelliere dell'amministrazione grigione, fiduciario, deputato della chiesa di Brusio per la Valtellina, sposato con Maria Lazzaroni (1667-1734), riesce ad inserirsi in una rete clientelare che gli procura benessere economico e prestigio sociale. È il primo della famiglia a risiedere stabilmente a Brusio, dove nel 1702 acquista una casa a nord del paese (a Ginetto), ristruttura, innalzandola e dotandola di latrina, una dimora nel quartiere delle Canve, l'edificio che con molta probabilità corrisponde a quello dell'attuale Casa Besta.

Con acribia e ordine A. Tognina dipana la matassa dei Marlianici (come il curriculum di Michele, figlio di Nicolò, committente della seconda ristrutturazione della Casa) fornendo informazioni sulla loro attività creditizia, sulle proprietà immobiliari in Valtellina e a Brusio, relazioni con i casati grigioni e funzione sociale. Tra le cose più curiose, che sottolineano bene come tra interesse materiale e convinzione religiosa valga spesso il principio *pecunia non olet*, ricordiamo la concessione di un prestito da parte di Michele Marlianici alla comunità cattolica per la riattazione della chiesa di Sant'Agata a Campascio. I cattolici, ottenuto il permesso dal vescovo di Como, restaurano la chiesetta sopra Campascio per dedicarla a Sant'Antonio di Padova e a San Francesco di Paola, a due santi della Controriforma. Il capitale necessario per i lavori vien prestato dalla famiglia protestante che chiedeva in cambio un interesse del 5% e la restituzione del denaro entro 12

anni. Questo episodio esemplifica come la vita reale di una vallata andasse ben oltre lo steccato confessionale.

Il pendolarismo tra Valtellina e la bassa Valle e l'oculata politica matrimoniale continuano quando la secondogenita di Michele, Eva, sposa nel 1731 Filippo Besta, figlio di Scipione – podestà a Teglio – e di Maria Planta di Zuoz.

Con questa unione un ramo dei Besta si innesta in quello dei Marlianici ereditando la gestione di un patrimonio considerevole, che sarà mantenuto, per altre due generazioni, fino al distacco della Valtellina dai Grigioni nel 1797; l'evento storico comporta, accanto a una crisi finanziaria della famiglia, il definitivo abbandono dei beni a Brusio. A inizio Ottocento la Casa Besta passa in proprietà a Pietro Trippi, rappresentante di un antico notabilato protestante e di una famiglia che avrà un ruolo preminente nella politica comunale di quel secolo.

Con al suo centro la Casa Besta, il quartiere delle Canve racconta a partire dal XVII secolo la storia di un nuovo insediamento di famiglie protestanti venute da fuori: tra le prime troviamo i Baratta di Samedan, più tardi gli espulsi valtellinesi menzionati sopra, gli Zoya di Splügen, i Beeli di Belfort, i Saluz, e poco più a nord i Misani di Samedan.

Diego Giovanoli, nel terzo capitolo *Architettura e ornato della Casa Besta* studia dapprima lo sviluppo edilizio della dimora per poi documentare gli arredi decorativi e la situazione urbanistica del nucleo abitativo. Stando agli esami architettonici e archeologici l'embrione della Casa Besta risale al Cinquecento, mentre la ristrutturazione che ha dato l'impronta decisiva è riconducibile ai primi decenni del Settecento. Dalla casa rurale medievale a torre

(con locali sovrapposti, scale e loggiati esterni) si passa all'abitazione del Cinquecento concepita orizzontalmente e con piano abitato al secondo livello. La trasformazione settecentesca, eseguita secondo il gusto barocco e un bisogno di rappresentanza, ha determinato un innalzamento della casa, una nuova suddivisione dei piani e relative parti decorative conferendo all'edificio quel carattere “dimesso ma coerente di architettura signorile”. Così la sua ubicazione, trasversale rispetto alla Valle, ma con il portone e insolita bifora soprastante “in corrispondenza con l'asse stradale antico” evidenziano la sede signorile. Degli elementi ‘artistici’, accanto ai soffitti a cassettoni con diversi intagli e decorazioni dipinte, sono di particolare pregio la rosa della *stüa* fissata al centro di un intreccio di recemi e lo stemma stuccato dei Marlianici-Planta sulla volta a croce del locale a nord.

In conclusione, Dario Monigatti, presidente della Commissione che si è occupata del ripristino, fa il punto sulla *Storia del restauro: da dimora signorile a centro culturale e museo etnografico*. La Casa Besta, prima affittata e poi acquistata dal Comune nel 1899, sarà sede dell'amministrazione comunale fino all'inizio degli anni Sessanta. Subito dopo l'inaugurazione del nuovo municipio (1962) – opera di Bruno Giacometti – si incarica l'architetto Mario Semadeni di allestire un progetto di riattazione a cui però si rinuncia per motivi finanziari. Stessa fine, e per gli stessi motivi, farà la proposta di Prospero Gianoli dieci anni più tardi. Nel 1997, dopo l'accettazione popolare del piano di Adriano Pedrazzi, che prevedeva un restauro conservativo per una spesa di 1.700.000 fr., si darà finalmente inizio ai lavori di recupero. Il palazzo, rimesso a

nuovo, viene inaugurato il 18 marzo del 2000 e può ora ospitare “un museo etnografico e dei vini, la biblioteca comunale, la sala del Consiglio, una sala multiuso, gli archivi comunali di Circolo, delle sale per esposizioni, la sede della Società Storica Val Poschiavo, gli uffici del presidente di Circolo e dello stato civile”.

Inserita nel progetto Interreg “Magico Triangolo Retico” e nel “Polo museale Valposchiavo”, la Casa Besta può raccontarsi e tornare ad avere un ruolo nella storia intervalligiana ponendo interrogativi e sollecitando approfondimenti.

Fernando Iseppi

Ursula Bauer und Jürg Frischknecht: *Ein Russ im Bergell, Anton von Rydzewski 1836-1913. Der erste Fotograf des Bergells. Zürich 2007.*

Un russo in Bregaglia

Un cucchiaino d’argento con incise le iniziali AvR, alcuni libri russi, un portaburro del periodo dell’unificazione tedesca, vecchie foto in una cartella, due disegni a matita, poche cianfrusaglie, è quello che Anton von Rydzewski lasciò ai suoi posteri, assieme a un manoscritto di 2000 pagine intitolato *Das Bergell: In den Hochalpen Graubiündens und des Veltlins. Erlebnisse aus den Jahren 1891 bis 1900* e a più di 2000 fotografie, scattate negli stessi anni, sparse in diversi musei svizzeri e tedeschi, alcune dimenticate in scatole di cartone sotto il letto di privati, tante non più o non ancora rinvenute.

Dopo le esposizioni di alcune fotografie di Anton von Rydzewski nella torre Belvedere a Maloja e a Chiavenna nell’anno 2005, ora i due giornalisti Ursula Bauer e Jürg Frischknecht raccontano e documentano nel loro libro la vita di questo «primo» fotografo della valle Bregaglia.

San Pietroburgo, Dresda e infine Bregaglia

Anton von Rydzewski, che in italiano si proclamava nobile, nacque nel 1836 nella provincia di Varsavia. Diventò amministra-



Alexandrine und Anton von Rydzewski, 1893 in Dresden.² (Alexandrine e Anton von Rydzewski a Dresda. 1893).

tore delle finanze a San Pietroburgo prima di sposarsi con Alexandrine von Nordmann e di trasferirsi nel 1885 a Dresda. Nel 1886 si recò per la prima volta in Svizzera e in Francia dove, all’età di 50 anni, si inerpicò

sul Monte Bianco, esperienza che accese in lui un'intensa passione per la montagna.

Nell'anno 1891 Rydzewski giunse in Bregaglia. Decenni prima gli inglesi avevano compiuto le prime ascensioni delle vette nel territorio del Disgrazia e dell'Albigna, incluso il Badile, la cattedrale granitica.³ Una volta conquistate le cime più alte e spettacolari, l'interesse alpinistico per la valle Bregaglia scemò però presto. Ciò non valeva per Rydzewski che preferiva «essere il primo in paese che l'ultimo in città» e che anteponeva «alla magnifica Chamonix la tranquilla Valle Bregaglia».⁴ D'accordo con la guida alpina Christian Klucker della Val Fex, non voleva che fossero gli italiani a celebrare le prime ascensioni delle vette bregagliotte. Fu così che si realizzò quella «Zweckehe»⁵ tra Rydzewski e Klucker, un matrimonio con ripetute separazioni e riconciliazioni provvisorie. Questa coppia mal assortita – un barone russo irascibile con una disciplina prussiana e soggetto a vertigini e una guida alpina svizzera, piccola di statura, non meno collerica del suo padrone, restia ad ogni richiesta di subordinazione – scalò nel decennio 1891 – 1900 numerose cime in Bregaglia. Si devono ascrivere a loro, tra l'altro, le prime ascensioni del Piz Grande, della Cima di Cantone, della Punta Pioda (tutte nel 1891), dei Pizzi Gemelli, Sciora Dafora (1892), Ago di Sciora (1893), Piz Trubinascia (1897), Piz Cacciabella (1897) ed altre. Numerosi furono anche i canaloni che i due alpinisti scalarono per la prima volta: il Canalone Gemelli (1892), il Canalone Sciora (1892), il Canalone Cengalo (1892) e quello del Badilett (1899). La corda di canapa, che collegava i due, resse pure per aperture di nuove vie, tra l'altro lo spigolo est e ovest del Badile, mentre la scalata dello spigolo nord del Badile non riuscì. Klucker non se la sentì, come avrebbe

annotato anni dopo nella sue memorie⁶, di «fare esperimenti» con quel «sacco di patate» – il suo mandante – sulla roccia tanto difficile.⁷

Rydzewski: cronista e fotografo della Bregaglia

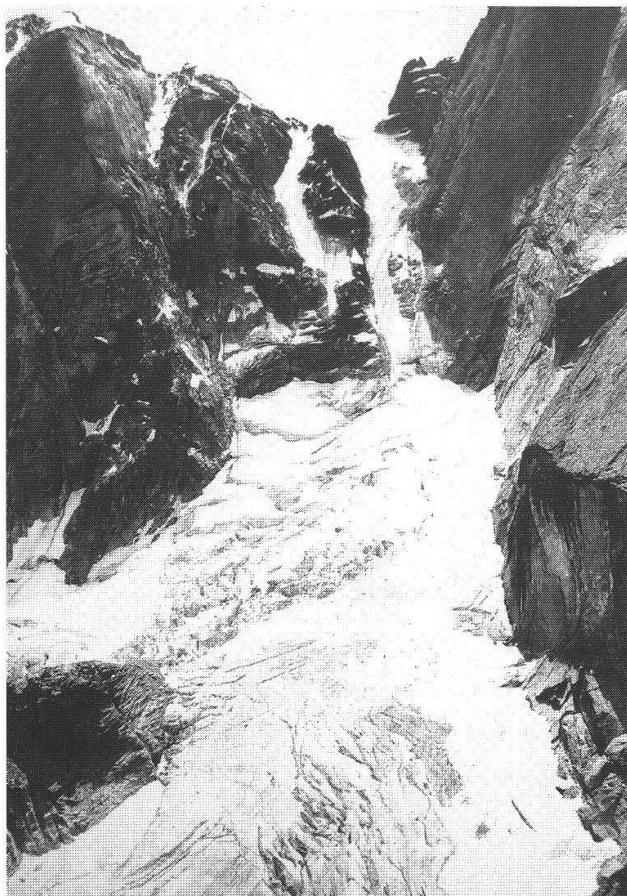
Il barone Rydzewski non si riteneva un alpinista sportivo che avesse come unico traguardo quello di conquistare per primo le cime della Bregaglia. Si considerava piuttosto un esploratore, uno che si prometteva di non raccontare «fiabe e romanzi», ma di descrivere «la natura e le vicende in modo veritiero, senza esaltazioni ed esagerazioni».⁸ La fotografia, oltre ad essere diventata un'esigenza editoriale, doveva essere parsa a Rydzewski lo strumento adatto per mettere in atto il suo proposito della narrazione naturale, esatta. Il barone russo pubblicò in diversi periodici alpinistici



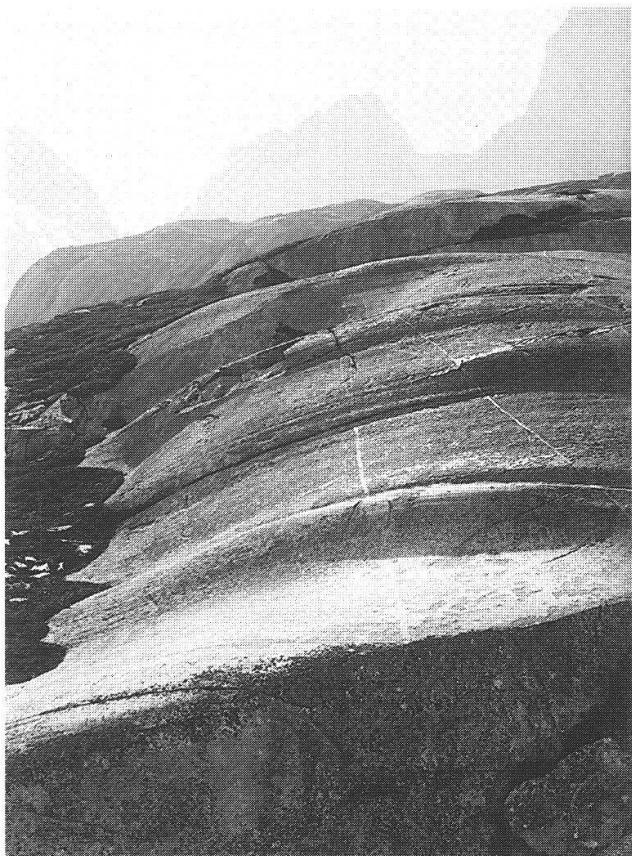
Von Rydzewski, Barbaria⁹, Klucker. Promontogno. 1898.

tedeschi, austriaci e italiani una dozzina di relazioni sulle sue «campagne»¹⁰ in Bregaglia, descrivendo non solo i nuovi itinerari e la tecnica d'arrampicata, ma pure il colore del cielo prima dell'arrivo d'un temporale, il sommesso gocciolare nelle fessure ombrose delle rocce, il canto del cucù...

Nel suo corposo manoscritto l'esploratore descrisse le sue numerose spedizioni, tra l'altro anche il suo esperimento fallito nella valle Duan, dove volle scoprire mediante la tintura dell'acqua il deflusso sotterraneo del lago della Duana. Questo suo «opus magnum» – nel quale Rydzewski diede anche ampiamente sfogo alle sue frequenti lamentele, rabbie e imputazioni nei confronti delle guide, dei portatori e



Cengalocouloir. Länge 600 Meter vom Bergschrund an. Steile bis 56 Grad. 1896. (Il canalone del Cengalo: lunghezza complessiva di 600 metri, pendenza del 56%. 1896).



Gletscherschliffe. Albignathal. 1907. (Erosione glaciale nella Val d'Albigna. 1907).

dei turisti – rimase inedito e il suo sogno di un volume di lusso sulla Bregaglia restò nel cassetto.

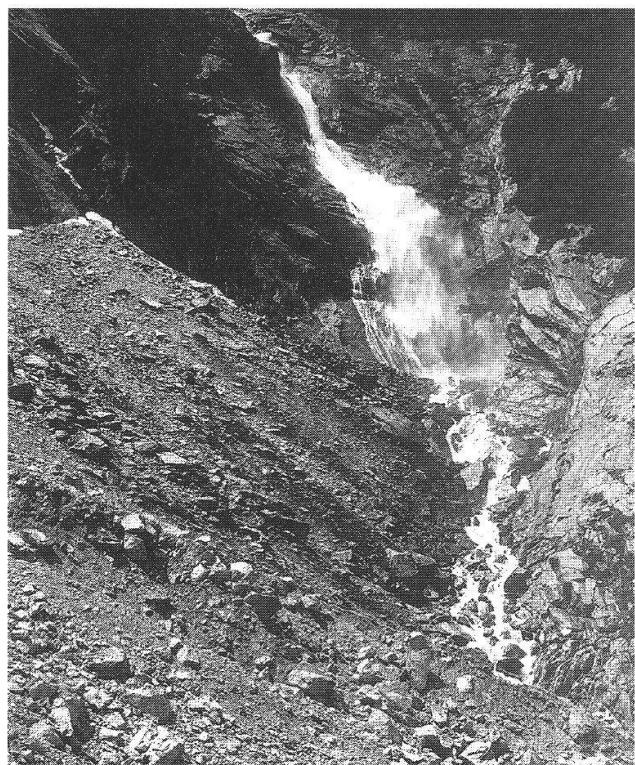
Le prime fotografie, che Rydzewski scattò in Bregaglia, datano del 1894 e mostrano il ghiacciaio della Bondasca. Da lì in poi il fotografo-alpinista si portò sempre appresso la camera fotografica – un'attrezzatura che pesava più di 7 chili! – per riprendere il carattere fiero di una montagna scalata per la prima volta e documentarne il percorso dell'ascesa.

Alla fine del XIX secolo i fotografi guardavano – analogamente ai pittori paesaggistici – la natura con ambizioni artistiche. Anche Rydzewski giocava con le luci e le ombre, aspettava per delle ore la nuvola giusta, sceglieva con cura il primo piano – insomma creava dei veri e propri quadri.



Familie des Bergeller Bauern Ettore Giovanoli, seine Frau, Töchter Adelina & Annetta, seine Söhne Giovanni, Arnold, Ottavio & Romeo. 1900. (La famiglia del contadino Ettore Giovanoli, sua moglie, le figlie Adelina e Annetta ed i figli Giovanni, Arnold, Ottavio e Romeo. 1900).

L'appassionato di fotografia non s'interessava solo all'alta montagna, ai nevai, ghiacciai e alle cime, ma anche alla gente che abitava giù in valle, ai loro lavori, alle loro costruzioni, costumi ed usanze. Fotografava case rimarchevoli, come la Ciäsa Granda, il personale dell'albergo Bregaglia – dove Rydzewski e sua moglie alloggiavano – i contadini mentre conducevano i loro buoi in Engadina, i lavoratori italiani nella cava a Promontogno e numerose famiglie bregagliotte. L'ex ministro delle finanze dello zar fissò sulle sue lastre di vetro tanto i contrabbandieri con le loro merci quanto i doganieri italiani. Le sue foto traman-



Val dei Buoi. Albignafall. 1905. (La cascata dell'Albigna nella Val dei Buoi. 1905).



Schmuggler. Bergell. 1899. (Contrabbandieri. Bregaglia. 1899).



Promontogno. Italiener und ihre Herden. 1896. (Promontogno. Italiani con le loro greggi. 1896).

dano ai posteri la cascata dell'Albigna e le rapide della Maira come pure i pendii completamente disboscati attorno al paese di Soglio.

Le 400 fotografie di Rydzewski che Ursula Bauer e Jürg Frischknecht sono riusciti a recuperare e che in parte sono state riprodotte e commentate nel loro nuovo libro, non sono solo una raccolta di belle immagini antiche, ma costituiscono una fonte storica eccezionale. Sulla scor-

ta dei ritratti di Rydzewski si può infatti documentare il mutamento paesaggistico dal fondovalle, dai 700 m. a Castasegna, alle cime più ariose, ai 3375 m. del Pizzo Castello. Le riproduzioni di Rydzewski e quelle dell'altro importante fotografo professionista valligiano, Andrea Garbald (1877-1958), si completano a vicenda ed aprono un interessante scorcio, in bianco e nero, sulla valle Bregaglia intorno al 1900.

Prisca Roth

-
- ¹ Vedi anche il sito internet: www.russimbergell.ch dove si possono ammirare alcune delle foto di Rydzewski e visitare virtualmente l'esposizione che era stata allestita nel 2005 nella Torre Belvedere a Maloja.
- ² Rydzewski intitolava lui stesso le sue fotografie. Viene quindi riportata qui la didascalia originale in tedesco. Tutte le foto di questo articolo sono state tratte dal libro recensito.
- ³ Marco Volken, *Badile. Kathedrale aus Granit*. Zürich 2006.
- ⁴ *Ein Russ im Bergell*, cit., p. 15.
- ⁵ Ibidem, p. 16.
- ⁶ Christian Klucker, *Erinnerungen eines Bergführers*. 1930.
- ⁷ *Ein Russ im Bergell*, cit., p. 16.
- ⁸ Ibidem, p. 17.
- ⁹ Barbaria fu la seconda guida alpina di Rydzewski, dopo che, nel 1900, Rydzewski e Klucker si separarono.
- ¹⁰ Rydzewski stesso parla delle sue «Campagnen im Bergell».